

## AI TEMPI DEL DOPO-CORONAVIRUS

**Di Francesco Ciurnella**

“Quando questo finirà sarà tutto diverso!” E’ diventato un refrain.

Che molto cambierà non c’è dubbio; quando e come cambierà è ancora tutto da scoprire.

Sì perché le incertezze sono tante e non vorremmo che il “sarà tutto diverso” fosse diventata una di quelle frasi che piace tanto far circolare nei social network e nei talk show televisivi senza che poi nessuno si attivi in maniera metodologica per capire cosa realmente cambierà e come occorrerà programmare gli interventi da attuare nei tempi corretti e con obiettivi precisi. Analizzando ciò che finora è avvenuto, risulta necessario comprendere che per favorire una ripresa economica e sociale che limiti quanto più possibile i danni già creati e attenui i rischi che si profilano all’orizzonte, servirà agire essenzialmente su tre macro aree: economia, salute pubblica e lavoro.

Sui considerevoli aiuti monetari in arrivo dall’Europa parleremo

dopo, mentre per quanto riguarda l’attuale situazione economica c’è da rilevare che buona parte dei sostegni finanziari fino ad ora messi in atto hanno a che vedere con tutto ciò che ha carattere d’urgenza.

Seppure con taluni deficit, con alcuni ritardi e con l’enormità dei problemi sociali prepotentemente emersi in merito alla sopravvivenza economica di molte aziende, parecchie cose sono state fatte ma ancora molto rimane da fare soprattutto per impostare un piano macroeconomico di medio e lungo termine che dia certezze al sistema imprenditoriale costituito dalle grandi e medie aziende e dallo sconfinato mondo delle microimprese italiane.

Se un piano strategico di politica economica a lungo termine è la vera soluzione per programmare una vera ripresa civile che sia indirizzata al benessere di tutti i cittadini, al tempo stesso è altresì vero che ciò risulta difficoltoso in conseguenza delle scellerate politiche neo liberistiche che negli ultimi anni hanno

visto sempre più lo Stato cedere cospicue fette di attività economiche produttive a favore di privati, indebolendo così la propria capacità di incidere sui processi fondamentali della produttività industriale e di quella del terziario.

Dal 1993 in avanti abbiamo assistito a numerose privatizzazioni con cessione di quote e intere dismissioni che, partite da quella del Gruppo SME, sono seguite con IRI, ENI, INA, ENEL, Ferrovie dello Stato, Monopoli di Stato, Fonderie del Nuovo Pignone, Credito Italiano, Banca Commerciale Italiana, AGIP, SNAM, Acciaierie Speciali Terni e quelle di una enorme quantità di Enti che operavano nel settore della cultura e, per finire questo incompleto elenco, citeremo anche la cessione a privati della gestione delle Autostrade.

In sostanza lo Stato Italiano negli ultimi decenni ha ceduto a privati, interamente o parzialmente, il controllo di alcuni tra i più importanti asset nazionali: Energia, Trasporto viario e fer-

roviario, Credito, Cultura e Industria.

Le attività finanziarie legate a questi settori hanno significato ricchezza per le strutture che sono subentrate allo Stato – grazie anche ad un aumento incontrollato delle tariffe – e la perdita di controllo, parziale o totale, degli stessi settori da parte dello Stato.

Va tenuto conto poi che i soggetti che sono subentrati allo Stato nella gestione delle attività cedute non sono certamente strutture di medio o piccolo calibro, bensì poderose e ricche multinazionali che hanno come unico scopo – ed è naturale che sia così – l'interesse finanziario; e se questo interesse passa sopra l'incolumità civica ed economica dei cittadini poco importa a questo tipo di imprese.

Inoltre lo stesso Stato che ha ceduto in maniera poco avveduta tutte queste attività, al tempo stesso, non ha messo in atto alcuna politica di grandi opere che, dando lavoro e creando servizi, potevano essere produttive e creare così lavoro e benessere per i cittadini e per le medie e piccole imprese.

I fatti dimostrano che gli effetti di un neoliberismo sfrenato, senza vere regole, che produce una continua privatizzazione di attività strategiche da parte dello Stato, ha conseguenze nefaste per l'economia del Paese e sarebbe pericolosissimo adesso non intervenire coraggiosamen-

te sulle scelte future in conseguenza dei cambiamenti derivati dalla pandemia da Coronavirus. Gli infausti effetti del Covid-19 sul sistema sociale ed economico non possono essere curati con interventi spot e in assenza di una politica economica adeguata.

Sotto questo punto di vista il nostro è oggi uno Stato che – anche a causa di politiche macroeconomiche inadeguate – dimostra di avere pochi strumenti per incidere a fondo sul sistema economico del Paese e che, di conseguenza, non riesce a fare una programmazione stabile del sistema Paese a medio e lungo termine.

Senza una adeguata pianificazione e senza gli strumenti finanziari adeguati e tutelati dallo Stato, oltre l'80% delle imprese italiane (che sono medie e piccole imprese) non sono in grado di pianificare il proprio futuro, ma navigano nel mare delle incertezze e del rischio d'impresa

sempre più alto, rimanendo in balia dei vertiginosi mutamenti procurati dalle politiche di mercato delle multinazionali che quasi sempre coincidono con gli interessi degli speculatori finanziari.

In questa situazione uno dei più incisivi interventi che lo Stato possa fare è quello di cambiare drasticamente rotta e intervenire direttamente sul sistema eco-



nomico-produttivo, progettando ed attuando un programma di grandi opere pubbliche che siano in linea con gli interventi di politica economica – in particolare per quanto riguarda i grandi processi industriali – e che siano in grado di dare certezze di stabilità a medio e lungo termine a tutto il panorama delle aziende italiane.

In più, attraverso l'implemento di servizi adeguati, si dovrà fa-

cilitare sia la produzione industriale che la conseguente distribuzione.

Inoltre, attraverso interventi ben pianificati, occorrerà prendersi adeguata cura e programmare il futuro del settore dell'artigianato che, troppo spesso trascurato, rappresenta con 1.300.000 piccole aziende il sostentamento vitale per milioni di famiglie italiane.

Solo attraverso la gestione diretta dei grandi interventi lo Stato potrà influire pesantemente sulle grandi attività economiche.

Senza tutto ciò la nostra economia sarà sempre più in mano alla finanza e alle grandi speculazioni e rimarremo impotenti spettatori dinanzi all'infelice processo di redistribuzione che vede i ricchi sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri.

Lo Stato italiano in questo momento nei confronti di questi

colossi finanziari internazionali si dimostra debole.

Pensiamo solo ai licenziamenti di alcune multinazionali che in questi giorni, nonostante il blocco dettato dalle norme contro il coronavirus, hanno fatto ciò che volevano.

Affrontando ora il tema del lavoro a distanza va evidenziato che, senza stabilire prima le regole dello Smart Working, assisteremo ad una escalation di riduzione dei posti di lavoro dipendente a favore di un finto lavoro autonomo sottopagato e privo dei più elementari e civili diritti dei lavoratori.

In questi mesi siamo stati costretti all'utilizzo di tecnologie di comunicazione in una tal maniera che poche settimane fa non avremmo nemmeno lontanamente immaginato.

Abbiamo scoperto la possibilità

del lavoro a distanza ma, al tempo stesso, ci siamo anche resi conto di quanto nella nostra Regione abbia inciso negativamente la copertura incompleta della banda larga.

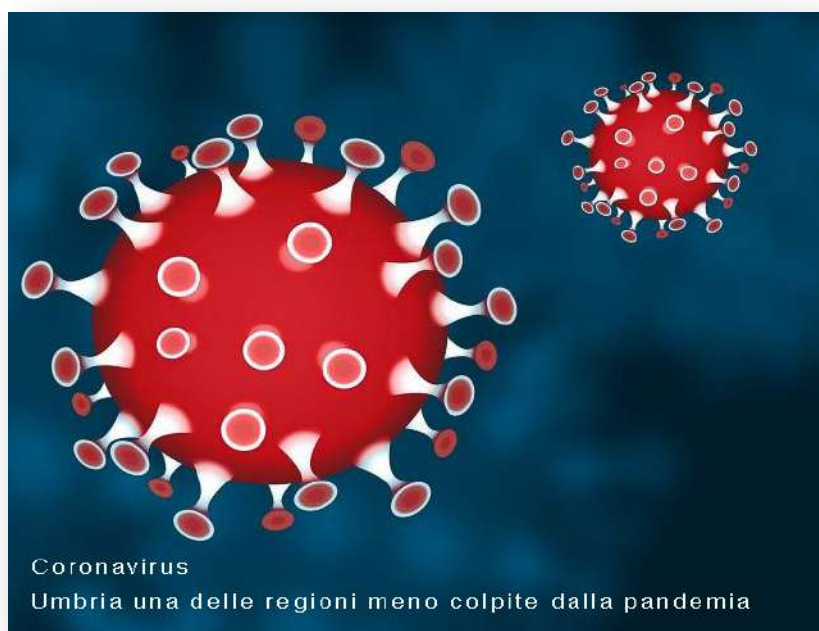
Ancora oggi in intere aree è impossibile connettersi stabilmente con la rete internet, non potendo così per quelli che risiedono e operano in tali zone usufruire di tutta una serie di servizi offerti oggi on-line.

Parecchi Dirigenti scolastici hanno denunciato l'impossibilità di alcuni studenti residenti in aree non centrali di poter usufruire della didattica a distanza.

Come può uno Stato che non è in grado né di intervenire direttamente sulla copertura della banda larga, né di obbligare i gestori telefonici a fare questo, pretendere di gestire, controllare e indirizzare i cambiamenti sociali e lavorativi legati allo Smart Working ?

Occorre far diventare la vicenda Coronavirus una opportunità per dare una definitiva sterzata alla gestione della redistribuzione della ricchezza che negli ultimi anni ha visto un pericoloso accentramento della ricchezza nazionale a scapito delle fasce sociali più deboli che si sono via via sempre più impoverite.

Le ingenti somme di denaro che arriveranno dall'Europa sono già sotto la pericolosa attenzione dei grandi gruppi pri-



vati, delle multinazionali e delle organizzazioni criminali.

Evitiamo il ripetersi di quelle esecrabili considerazioni fatte da alcuni imprenditori senza scrupoli che all'indomani degli eventi sismici dell'Aquila ridevano vergognosamente prevedendo per loro ingenti guadagni derivati dalla ricostruzione.

L'altra macro-area sulla quale sarà imprescindibile rivolgere l'attenzione è quella della salute pubblica.

Certo non si può strutturare tutto il sistema sanitario per essere efficiente al 100% nelle condizioni di straordinaria eccezionalità sanitaria come quella che stiamo vivendo adesso, ma non è nemmeno pensabile che non esista un piano che preveda cosa fare, come fare e come strutturare le azioni in casi di eccezionalità sanitaria.

Siamo stati costretti a improvvisare da un giorno all'altro, e in qualche caso con ritardo, gli interventi d'urgenza e ci siamo accorti di cosa abbia significato la sciagurata riduzione dei posti letto a cui abbiamo assistito negli ultimi due decenni.

Siamo stati testimoni nostro malgrado della chiusura di ospedali dislocati sul territorio in favore dell'apertura di nuovi nosocomi che, pur essendo destinati a coprire vaste aree del territorio, non erano dotati dei servizi di rianimazione e terapia intensiva.

Non possiamo non chiederci cosa sarebbe accaduto senza il comportamento, spesso eroico, di tutti i

lavoratori del comparto sanitario che dimostrando un senso civico di altissimo livello si sono di fatto donati senza risparmiarsi alle necessità e al conforto degli ammalati.

Per di più, adesso che questi nuovi ospedali sono stati attrezzati di strutture di terapia intensiva, qualche politico "illuminato", vorrebbe prevedere, alla fine dell'emergenza sanitaria in corso, l'eliminazione di queste stesse divisioni terapeutiche indirizzando, in maniera perlomeno sospetta, l'assistenza futura verso strutture private.

E' davanti gli occhi di tutti il fallimento di quelle scelte che hanno favorito in molte Regioni la Sanità privata, con l'unico risultato di avere arricchito strutture private e indebolito il sistema sanitario pubblico.

Se negli ultimi anni i vari Governi non avessero depotenziato le strutture pubbliche avremmo potuto affrontare l'emergenza

Covid-19 con minori difficoltà e magari avremmo anche risparmiato la vita di qualche cittadino



no e di alcuni operatori sanitari. Inoltre, per quanto attiene sempre alla macro-area della salute pubblica, non si possono non tenere nella giusta considerazione gli interventi da fare per quanto attiene agli aspetti psicologici di buona parte della popolazione.

In questo senso non intendiamo parlare degli aspetti che hanno a che vedere con le problematiche psicologiche dei singoli che, pur degne della massima attenzione, hanno a che vedere con la salute del singolo individuo.

Noi non possiamo però non prendere in considerazione il problema dal punto di vista collettivo.

Se è vero, come abbiamo detto all'inizio, che dopo il Covid-19 tutto sarà diverso, dobbiamo essere coscienti del fatto che i cambiamenti, se non gestiti correttamente, creeranno nella mi-

gliore delle ipotesi molte preoccupazioni e tanta confusione.

Moltissimi lavoratori e piccoli imprenditori subiranno la paura del cambiamento e non saranno in grado da soli di riprogettare il proprio modo di vivere e di lavorare, e pochi saranno capaci da soli di raccogliere le opportunità che comunque sono presenti in ogni fase di cambiamento, seppur forzato.

Questa fase di “sbandamento psicologico collettivo” se non opportunamente guidata può creare molti danni sociali.

Lo Stato deve preoccuparsi di predisporre tutto quanto necessario agli interventi di carattere sociale atti a ridurre questo rischio.

Occorrerà investire molto sulla formazione e sulla organizzazione di tutte quelle attività di gruppo destinate a mettere in condizione, non solo i lavoratori ma tutti i cittadini, di saper cogliere i cambiamenti, saperli gestire e saper riconoscere i nuovi ambiti sociali che si saranno nel frattempo creati.

In questo il Sindacato può fare molto!

Un sindacato attivo, presente sul territorio, in grado di individuare i nuovi bisogni, di riconoscere le nuove realtà e di avere la fiducia di tutti i cittadini potrà guadagnare un posto di rilievo nella considerazione della popolazione e delle Istituzioni, organizzando in maniera program-

mata tutti gli interventi necessari a raggiungere gli scopi prima descritti.

L'altra macro-area da riorganizzare in maniera adeguata ai cambiamenti e quindi alle nuove necessità è quella del lavoro.

Abbiamo già fatto cenno al rischio che molte aziende cercheranno di “alleggerire” la forza lavoro implementando lo smart-working.

Lo stato deve farsi garante di un cambiamento che non permetta di “snellire” la forza di lavoro dipendente alla ricerca dell'ottenimento dello stesso livello di produttività con un lavoro da casa, sottopagato e svolto senza alcuna tutela per i lavoratori.

Anche in questo caso il Sindacato può far molto, ma solo se messo in condizioni di avere gli strumenti adatti alle necessarie tutele.

Senza una legislazione che preveda le corrette garanzie del lavoro e dei lavoratori si assottiglierà di molto la possibilità di tutele adeguate.

Dovremo far comprendere a chi governa che uno Stato capace di operare in armonia con la stabilità economico-finanziaria e i civili diritti dei lavoratori non può fare a meno della collaborazione attiva dei sindacati a pena di non essere in grado di garantire nel lungo termine il lavoro stabile e quindi il benessere di milioni di famiglie.

In ogni caso per uno sviluppo corretto occorrerà che lo Stato sia capace di prevedere e strutturare una politica di macroeconomia a lungo termine che sia esente dai continui cambiamenti in corso d'opera che destabilizzano la programmazione del lavoro delle imprese private.

Dovrà quindi essere in grado di adoperare tutti gli strumenti atti a riconquistare prepotentemente il dominio dell'indirizzo strategico del lavoro nel nostro Paese e di utilizzare le risorse esistenti e quelle, ingenti, che arriveranno dall'Europa per privilegiare il sistema pubblico in merito alle strategie inerenti a economia, salute pubblica e lavoro.

Non potremo permetterci di lasciarci condizionare dalle multinazionali che non sempre, ma ahimè troppo spesso, coincidono direttamente o indirettamente con i grandi speculatori finanziari.

Il Sindacato c'è ed ha voglia di essere protagonista attivo di questo percorso, ma occorre che i cittadini lo sostengano.

Concludiamo citando il pensiero di colui che è stato il Presidente della Repubblica più amato della storia d'Italia: Sandro Pertini. “Si può considerare veramente libero un uomo che ha fame, che è nella miseria, che non ha lavoro, che è umiliato perché non sa come mantenere i suoi figli ed educarli? Questo non è un uomo libero”.